

CORVINA

RASSEGNA ITALO - UNGHERESE

DIRETTA DA

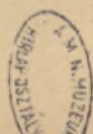
TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

OTTOBRE 1942/XX

NUOVA SERIE

ANNO V

N° 10



CORVINA

RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

OTTOBRE 1942/XX

NUOVA SERIE

ANNO V

N° 10

Direzione e amministrazione: Budapest, IV., Egyetem-utca 4. Tel.: 185-618
UN NUMERO: pengő 2 (lire 7). ABBONAMENTO ANNUO: pengő 20 (lire 70)
Si pubblica ogni mese

SOMMARIO

	Pag.
LADISLAO SZABÓ: La civiltà ungherese	503
LADISLAO BÓKA: Sigismondo Móricz (1879—1942).....	509
SIGISMONDO MÓRICZ: Sette soldi (<i>Novella</i>).....	514
TIBERIO GEREVICH: L'Ungheria alla XXIII ^a Biennale di Venezia (<i>con 24 illustrazioni</i>)	519
CARLO TAGLIAVINI: Gli studi ungheresi e ugro-finnici di Emilio Teza	542

I manoscritti non si restituiscono

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Responsabile per la redazione e l'edizione:

Dott. LADISLAO PÁLINKÁS

3541 Tipografia Franklin, Budapest. — vitéz Litvay Ödön.

LA CIVILTÀ UNGHERESE

In questi ultimi tempi nel campo dell'archeologia si è verificata una rivoluzione per cui si sono aperti nuovi mondi laddove non si sospettavano che provincie. Questa rivoluzione ha arricchito di diversi secoli la storia dei greci e dei latini, allargando così le immutabili fondamenta della civiltà europea. Oltre a ciò essa ha penetrato in grande profondità la cultura dei popoli della steppa. Il popolo ungherese fu un tempo un popolo nomade nella pianura meridionale dell'odierna Russia. La rivoluzione archeologica interessa quindi anche gli ungheresi, avendo rivelato pure nel loro passato la cultura nomade che, proporzionalmente, ha un posto non meno indipendente di quello che spetta alla sfera della civiltà greco-romana. Quest'ultima, fino a tutto il secolo scorso, veniva annoverata come unica misura di civiltà e ciò nella sua forma più sviluppata e tardiva, in quella cioè che il Winckelmann aveva esaltato e che il Goethe aveva ammirato a Roma. Oggi non soltanto le nostre conoscenze relative alla civiltà greco-romana sono molto più ricche di quelle che si possedevano ai tempi dei primi scavi, ma abbiamo esatta nozione che nello scambio dei beni culturali i popoli della steppa ed i popoli mediterranei figuravano con pari diritti. Il millenario passato ungherese degli storiografi è venuto ad allargarsi ai due millenni degli archeologi e dei folcloristi, degli scavi e delle raccolte dei canti popolari. Gli inizi della civiltà ungherese, ancora cinquant'anni fa, si datavano di solito dalle prime basiliche cristiane. Oggi risaliamo più addietro, giù fino ai ritrovamenti sepolcrali della Grande Pianura, fino ai canti ed alle fiabe popolari ritrovati nei villaggi ungheresi. Questa civiltà era opera comune dei popoli degli Urali e del Caucaso: gli ungheresi l'hanno portata con sé dalla «Scitia», così orgogliosamente ricordata negli antichi poemi magiari. Gli ungheresi sono pertanto, nella loro patria attuale, i depositari di popoli nomadi sgretolati, incorporati od estinti. Gli ungheresi si sono salvati dall'immane cimitero della migra-

zione dei popoli, destinati a durare al centro dell'Europa quale unico ricordo superstite dei popoli nomadi già fondatori d'imperi. Ci viene il desiderio di meditare un po' perché appunto gli ungheresi siano stati chiamati a questa sorte e non un altro popolo parente nella famiglia degli «sciti».

Il cuore del paese: la «Pianura» assomiglia meravigliosamente alle patrie precedenti degli ungheresi. Ma questa pianura piatta ed indifendibile, questo organo delicato e morbido è tuttavia coperto d'un involcro duro come la pietra: i Carpazi. Nel caso dei Carpazi si tratta d'un confine eterno, come lo sono le Alpi tra la civiltà latina del Sud e quella germanica del Settentrione, con la differenza però che il primo non è possibile raggiarlo nemmeno attraverso il mare. Gli ungheresi vivono da mille anni in qua ritirati dietro questa corazza. Essi adattarono istintivamente ogni loro azione a questo confine definitivo che essi non varcavano mai a cuor leggero. Vuol dire che non furono mai imperialisti per convinzione, d'altra parte non sapevano rassegnarsi a che la corazza restasse incompleta. Non si davano pace, si dibattevano, si arrabattavano in tutti i modi finché la parte strappata non tornasse a ricoprire anch'essa gli organi molli. I Carpazi avevano definito l'atteggiamento del popolo ungherese per l'eternità insegnandogli a meditare, al di sopra della mutevolezza dei destini, la categoria dei «confini eterni». È significativo che nemmeno all'epoca della maggiore diminuzione numerica del popolo ungherese, il concetto della patria non ha subito una riduzione proporzionata: i Carpazi continuavano a cingere la patria magiara sempre ed immutabilmente. Giacché la nazione ungherese non considerò mai la propria patria come un territorio designato per un popolo, né come uno spazio vitale d'un popolo, bensì come un paese additatogli dalla Provvidenza, il centro del quale gli rammentava l'antica patria dei tempi nomadi, che col suo duro involucro esterno lo difende da nuove ondate di migrazioni e che nella sua forma intatta ed integra gli ricorda, in modo commovente, il pane ben lievitato, il simbolo cioè dell'abbondanza dell'Ungheria.

Gli ungheresi avevano, all'epoca in cui occuparono la loro patria attuale, un organismo statale nomade simile a quello che i latini osservarono nell'Impero di Attila ed i viaggiatori medievali negli imperi del lontano Oriente. Da quella compagine nomade nascevano logicamente la cavalleria e la strategia, che ebbero ben presto ragione dei frammenti dei popoli abitanti allora nel Bacino

danubiano e che permisero agli ungheresi, per tutt'un secolo e cioè fino alla conversione al cristianesimo, di compiere imprese militari, spingendosi fino alla valle padana e fino ai Pirenei, che restano impareggiabili nella storia militare.

Gli ungheresi di allora percorrevano le vie di Annibale e di Napoleone senza subire scompiglio alcuno della propria compagine bellica e senza perdere il loro eccellente patrimonio equino proveniente dalle steppe. Gli ungheresi possono quindi essere fieri di quegli avi che giacciono nei cimiteri della Pianura in mezzo alle loro suppellettili d'oro e d'argento.

*

Con la conversione al cristianesimo gli ungheresi decisero la loro sorte per sempre. Bisogna subito aggiungere che con questa decisione gli ungheresi accettarono la strada più difficile, l'avvenire più cruento, il destino più irto di sacrifici. Arrivati al bivio tra Roma e Bisanzio, gli ungheresi votarono nettamente per Roma e cioè per il cristianesimo occidentale e latino. L'Ungheria doveva subire il peso duro ma sublime della sua decisione alcuni secoli più tardi, allorquando, differentemente da quanto facevano Bisanzio ed i popoli ortodossi gravitanti attorno ad essa, tutti arresi al turco, scelsero la resistenza e adottarono l'atteggiamento del maggior eroe occidentale: Cid Campeador e lottarono per un secolo e mezzo, fino al dissanguamento, contro la potenza mondiale maomettana. Non a caso gli ungheresi sono stati più volte avvicinati, nonostante le grandi differenze nella discendenza razziale, al popolo della «reconquista», di Don Chisciotte e di Lepanto. Nell'Europa orientale, all'infuori dei polacchi, soltanto gli ungheresi confessavano quella cristianità occidentale che aveva creato e formato, da Subiaco e Cluny attraverso Giovanna d'Arco fino agli odierni missionari d'oltremare, l'ideale di vita e il mondo morale dei popoli europei.

La civiltà cristiana degli ungheresi ha aderito a tutte le correnti culturali europee. Attraverso la loro analisi, riconducendole cioè ai grandi stili che ebbero influenze universali, risulta che dopo l'Evo antico soltanto Bisanzio, l'Italia e la Francia avevano dato al mondo stili veramente nuovi. Ma le forme da loro accettate venivano poi trasformate, quasi ricreate dagli altri popoli, secondo le esigenze del loro spirito: così lo spirito ungherese trasformò e ricreò il rinascimento italiano, così i tedeschi fecero dello stile gotico ch'è di origine francese. L'afflato ungherese sui grandi

stili universali è talvolta così forte, che lo studioso resta molte volte sorpreso appunto di fronte ai monumenti più belli. Attorno a numerose chiese romaniche e gotiche dell'Ungheria si è accesa l'inutile polemica se il loro maestro ungherese, da giovane, avesse girato l'Italia o piuttosto la Germania meridionale. Ad ogni modo nei primi cinque secoli del primo millennio della vita ungherese l'influsso meridionale latino era più forte dell'influsso settentrionale.

Come molti altri popoli, di loro più grandi, gli ungheresi sono stati un popolo ricettivo. Ma in questa sua qualità la civiltà ungherese fu, fino alla sconfitta di Mohács (1526), superiore a quella dei popoli vicini a Nord, a Est, e a Sud. Verso questi tre punti cardinali furono gli ungheresi i datori generosi, i mediatori: funzione questa che l'occupazione ottomana doveva troncargli per un secolo e mezzo. Dopo la liberazione di Buda (1686) doveva passare un periodo di riposo altrettanto lungo finché l'energia creatrice degli ungheresi risorse a nuova vita nell'epoca di Széchenyi (1830).

*

La parte occidentale dell'Ungheria, la Pannonia fu provincia romana per mezzo millennio. Quella orientale, la Dacia, per un secolo e mezzo. Roma apprezzava soprattutto le materie prime delle parti orientali; vi sono tuttora delle saline che furono aperte dai romani. Dopo i romani i maggiori dominatori in queste regioni furono gli unni. Attila teneva la sua corte nel centro del paese, donde mosse contro la Sciampagna, nella prima battaglia sulla Marna. Dopo gli unni vi si ritirano gli avari nei loro recinti fortificati davanti alla pressione dell'Impero dei franchi. Ma i recinti non resistono che fino a Carlo Magno che nel corso della sua tremenda campagna sterminatrice di popoli fa ammutolire queste regioni per lungo tempo. Dopo la campagna di Carlo Magno non vivono in queste contrade dell'Ungheria attuale che sparsi frammenti di popoli slavi antichi, predecessori degli odierni slavi settentrionali e meridionali. I primi popoli insomma di lingua straniera, numericamente irrilevanti, con cui il popolo ungherese, fondatore dello stato, convive nella sua patria. Più tardi arrivano coloni fiamminghi, renani, italiani e valloni, più tardi ancora gli ungheresi accolgono tre popoli nomadi a loro parenti e profughi dall'Oriente; a cominciare dal secolo XIII compaiono sulle montagne orientali i pastori balcanici, avi dei rumeni della Tran-

silvania, e, sulle montagne settentrionali, il popolo dei ruteni staccatosi dal tronco dei russi bianchi. Tuttavia fino alla sconfitta di Mohács la percentuale degli ungheresi, secondo i risultati della storia demografica, raggiungeva sempre l'80 per cento. Una siffatta maggioranza schiacciante venne meno soltanto per effetto delle lunghe guerre contro i turchi. La percentuale degli ungheresi decadde e non si rialzò dalle profondità della biologia che durante il lungo periodo di pace del Settecento. Dalla metà dell'Ottocento in poi la maggioranza assoluta della popolazione è di nuovo ungherese, e prima del Trianon nel paese non mutilato nemmeno la nazionalità più numerosa riesce a superare il 18 per cento.

Entro i confini odierni gli ungheresi rappresentano il 71 per cento della popolazione che comprende altre sei nazionalità maggiori, di cui anche la più numerosa resta al di sotto dell'8 per cento. L'Ungheria è quindi uno stato nazionale, ma non già nel senso intollerante ed assimilatore della parola. Giacché gli ungheresi, istintivamente, credettero sempre e soltanto all'assimilazione spontanea, vedendo soltanto in questa l'incremento dello spirito ungherese. È universalmente noto tra gli ungheresi che i connazionali meno tolleranti, i cosiddetti magiari magiarizzatori, non furono mai ungheresi di razza, ma o immigrati di data recente o assimilati a loro volta, che intendevano accattivarsi maggiori fideuce appunto con la loro benintenzionata intolleranza. Del resto se avessero dimostrato una tolleranza, sarebbero meglio riusciti nel loro intento. I veri ungheresi, ligi all'ordine ricevuto in eredità sacrosanta dal loro primo re, riconoscono i diritti delle nazionalità e rispettano la loro cultura popolare. Le nazionalità stesse avevano pagato con gratitudine ed affetto questa tolleranza ungherese, chiamandosi *hungari*, tessendo favole e leggende sui grandi re ungheresi, partecipando alle guerre contro i turchi e alle guerre d'indipendenza e anzi attingendo i propri ideali nazionali per lo più a fonti ungheresi. Lo scompaginateur della nazione ungherese, della comunità pacifica degli *hungari* poliglotti, fu, senza volerlo e senza saperlo, lo Herder. Furono le idee romantiche di Herder che, tra il 1848 e il 1918, degenerarono nel Bacino dei Carpazi in una fanatica istigazione nazionalista.

In fin dei conti settant'anni non sono gran che nella vita d'una nazione, anche perché le diverse nazionalità hanno subito l'attrazione degli ungheresi anche in questo periodo sia nella letteratura e nell'arte che nelle scienze e nelle virtù militari. Gli

ungheresi furono sempre molto esigenti nei riguardi di sé stessi e l'alta misura da loro ispirata incitava il nobile amor proprio anche degli altri abitanti del paese. Il comportamento dignitoso degli ungheresi pur nelle sofferenze e nella fortuna avversa ha ottenuto sempre il riconoscimento e l'adesione dei migliori tra i connazionali di lingua non ungherese i quali parteciparono spontaneamente sia alle sofferenze che al lavoro creativo degli ungheresi. La vita difficile ed eroica ha il suo incanto che agisce sulle anime pure. Il genio ungherese è un fuoco antico, ma che si nutre pure del sacrificio di vini nuovi. Per questo gli ungheresi amano e stimano come loro fratelli corazziali tutti quei grandi che magari portando cognomi stranieri e parlando un ungherese sgrammaticato si dichiararono fieramente per ungheresi e misero la loro energia a servizio della nazione dal destino difficile.

Questa nazione dal destino difficile ha potuto sempre preparare qualche sorpresa al mondo, rigenerandosi nella coscienza tenace della propria missione. Né in tale sentimento l'Ungheria doveva star sola. L'Europa è innanzitutto la patria comune dei popoli piccoli, l'unico continente dove vivano popoli piccoli aventi un grande destino. Popoli grandi vi sono anche in altri continenti, anzi vi son continenti che non tollerano sul loro suolo che popoli giganteschi. Invece è una prerogativa dell'Europa di permettere ad un popolo piccolo di disimpegnare una grande funzione, e di rappresentare un organo più nobile del continente che non un altro popolo numericamente più forte. La coscienza ungherese è stata temprata dai secoli, il popolo ungherese avrebbe fiducia in sé stesso anche se fosse il solo popolo piccolo in Europa. Ma in ciò esso condivide le sorti di altri popoli piccoli ed eccellenti, e pur avendo la lingua senza compagna, ha più d'un compagno nel pensare che il cuore d'un continente può palpitare anche presso un popolo piccolo.

LADISLAO SZABÓ

SIGISMONDO MÓRICZ

(1879—1942)

Si è spento l'ultimo fulgido astro di una meravigliosa costellazione. Dopo Ady, dopo Giulio Juhász, dopo il Kosztolányi ed Árpád Tóth, dopo Michele Babits, ha deposto la penna per sempre anche Sigismondo Móricz. Con la sua morte si chiude uno dei più magnifici periodi della letteratura ungherese. Si chiude? No! Questa generazione si era avviata verso i propri destini, ricca di tante qualità e di tanta energia vitale, che la morte non ne potrà arrestare la marcia conquistatrice. Morto, Ady ci ha donato due volumi di poesie, una grossa raccolta di novelle e due volumi di saggi critici. Di Giulio Juhász sono apparse recentemente alcune centinaia di poesie che, vivo il poeta, non erano state mai raccolte in volume. E che dire del lascito letterario di Desiderio Kosztolányi, dal quale sono stati ricavati finora un volume di poesie e ben quattro volumi di saggi critici? Il lascito letterario di Árpád Tóth non è stato ancora sfruttato; e la morte non ha potuto impedire a Michele Babits di continuare la sua opera di scrittore: infatti, sono usciti postumi ad arricchire la letteratura ungherese un volume di poesie, un dramma in versi ed una meravigliosa traduzione dell'*Odipo re*. Essi sono morti, ma la loro scomparsa ha significato il trionfo dell'uomo immortale nella lotta incessante contro il Tempo e contro la Morte: essi si sono nascosti sotto terra, ma noi ci aggiriamo commossi sulle loro tombe, le quali sono altrettante fortezze nascoste che continuano a difendere e ad animare l'Ungherese. Dalle loro ceneri irradia l'inesauribile energia della vita a sfidare puranche il cielo.

Sigismondo Móricz è stato sempre all'avanguardia di questa possente generazione. In lui non si è avverato il destino di una qualche antica maledizione, bensì si è avverata la benedizione del grembo fecondo della madreterra; egli è stato come un re Mida campagnolo: tutto si trasformava in oro al tocco della sua mano. Fu il Móricz che liberò il romanzo ungherese dalle esagerazioni del romanticismo e dalle false gioivialità del

favoloso racconto aneddótico; la sua tematica seria pose fine ai vuoti giochi di forma che minacciavano di isterilire nel manierismo la novella ungherese; ed i suoi drammi spazzarono dalla scena ungherese il falso romanticismo della campagna, della «puszta», carico di falsi orpelli. La sua arte fu sempre di pura ispirazione letteraria, ed influi decisamente sulla visione sociale, sulla coscienza nazionale del popolo ungherese, e così sulla formazione della vita ungherese nell'avvenire. Egli fu una delle figure dominanti non solo della letteratura, ma anche e specialmente della coscienza ungherese. Il Móricz cominciò la sua carriera letteraria ancora nei begli anni che precedettero la prima guerra mondiale, ma le sue opere influiranno anche sulla formazione delle generazioni che dopo la fine della presente conflagrazione mondiale dovranno curare l'opera della ricostruzione nel nostro paese. Le sue opere — quasi fossero un braccio gigantesco che tutto stringe — raccolgono e riuniscono varie generazioni: le leggevano già i nostri padri, e noi — che saremmo potuti essere suoi figli — attendiamo con lieta impazienza il momento di poterle dare a leggere ai nostri figlioli.

Soltanto oggi cominciamo ad intravedere le gigantesche dimensioni della sua opera. I nostri occhi sono ancora velati di pianto; sulla sua tomba non si è ancora saldata la terra scavata di fresco. Ma il lavoro di registrazione del suo inventario letterario, per quanto doloroso, è un compito che ci empie di gioia e di orgoglio. Perché ci è dato di constatare quanta ricchezza ci abbia lasciato questo povero scrittore il quale con tutta l'opera della sua vita non guadagnò quanto con un unico spunto, l'autore di uno dei tanti insipidi filmi di cosiddetta attualità.

*

Sigismondo Móricz nacque nel 1879, a Csécse, nel comitato di Szatmár. Csécse è un piccolo villaggio in riva al Tibisco, con una flora ricchissima: un vero paradiso. Ma il villaggio sconta amaramente questa sua ricchezza e bellezza. Esso deve la lussuriosa vegetazione al fatto di trovarsi nella «zona d'inondazione» del Tibisco, per cui di primavera quando allo sciogliersi delle nevi il capriccioso fiume straripa, il villaggio viene a trovarsi quasi completamente sottacqua e moltissime famiglie di campagnoli perdono tutto e restano sul lastrico. Anche la famiglia di Sigismondo Móricz perse un giorno tutto e fu costretta a spostarsi continuamente, migrando di villaggio in villaggio. Il

padre, uomo intelligente, intraprendente, conduce la piccola famigliola. «Quando poi l'acqua ci ebbe strappato di sotto ai piedi il villaggio — scrive il Móricz in un articolo di memorie —, dall'ultima zolla ci afferrammo alla più fragile e più oscillante delle barche, ci affidammo all'intraprendente ardire di nostro padre. Quasi mi trovassi in un nido di uccelli ben carico, venni trascinato, su quella piccola isola della nostra famiglia, sulle onde della vita, di villaggio in villaggio, di scuola in iscuola, attraverso i più diversi progetti, attraverso tutte le possibilità, tutte le impossibilità». Sorte crudele, quella vissuta da lui nella sua giovinezza; ma ottima scuola per il suo avvenire di scrittore. Dalla fanciullezza trascorsa nel comitato di Szatmár, egli ricavò il suo miglior tesoro: la lingua parlata nella regione di Szatmár, la più saporosa, la più colorita che si parli in tutta l'Ungheria. La lunga vita errabonda, il lungo migrare di villaggio in villaggio, le infinite privazioni, le molte scuole che dovette frequentare e continuamente cambiare, furono un vero caleidoscopio per i suoi avidi occhi di fanciullo che conobbero così da vicino ed in tutti i suoi mille aspetti la vita del popolo ungherese. Ciò che tanti altri impararono a conoscere attraverso le lenti del socialismo dottrinario in voga sulla fine dello scorso secolo, adattandosi ai rigidi quadri di teorie astratte, egli lo conobbe attraverso ai ricordi della sua fanciullezza, attraverso alle esperienze della sua gioventù; tutto ciò egli vide da ben vicino, per immediate esperienze.

Ricco di un tale corredo di ricordi e di esperienze — materiale sufficiente per tutta una vita — il Móricz si unì al gruppo di avanguardia della letteratura ungherese, e fu dei collaboratori della rivista «Nyugat», allora alle prime armi. Nulla avrebbe egli avuto da fare o da cercare negli ambienti della letteratura ufficiale ed accademica dell'epoca, dove il popolo figurava unicamente come eroe romantico di idilliche storie villereccio. Egli richiamò su di se l'attenzione degli ambienti letterari ungheresi già con la sua prima novella, la quale con l'andar del tempo assunse ad un significato particolarmente simbolico. La novella portava questo titolo: «Sette soldi»; e il Móricz vi racconta che una volta, quando era bambino, sua madre avrebbe avuto bisogno di un po' di sapone per lavare una camicia al padre. Il sapone costava sette soldi, ma i sette soldi non c'erano. Misero a subbuglio tutta la casa, frugarono in tutti i cassetti, anche in quelli non aperti da chissà quando, rovistarono tutte le tasche di tutti i vestiti; raccimolarono così sei soldi, ma mancava sempre l'ul-

timo soldo, il settimo. Avevano già rinunciato al sapone, quando bussò alla loro porta un mendicante a chiedere l'elemosina. Come dargliela se non avevano puranco il soldino necessario a fare il misero prezzo del sapone. Il mendicante comprese la situazione e donò lui il soldino che ancora mancava. Storiella buffa, se vogliamo; ma è un sorriso umido di lacrime attraverso le quali brillano i colori dell'arcobaleno. Ciò che rende tanto bella la brillante arte di Sigismondo Móricz è appunto che egli ricava il materiale più prezioso, i soldini d'oro, dei ricordi e delle esperienze, dalla gente senzatterra, dai campagnoli oppressi dalle più ardue fatiche, dalla povertà campagnola della sua fanciullezza.

Da questi piccoli ricordi ed impressioni d'infanzia che formano la materia di ben temperate e suggestive novelle, scaturiscono le maggiori opere posteriori, piene di epico slancio. Così «Sárány» (Oro falso), in cui descrive con impressionante realismo l'atmosfera soffocante del villaggio nel periodo prebellico; poi «Fáklya» (La face), dove studia e rappresenta la crisi interna dell'intelligenza campagnola attraverso il travaglio spirituale di un giovane sacerdote protestante; poi «Az Isten háta megett» (Dietro la faccia di Dio), che ci presenta la strana evoluzione della vita delle piccole città; poi «Légy jó mindhalálig» (Sii buono fino alla morte), che è uno specchio commovente della vita studentesca nella provincia ungherese; infine «Szegény emberek» (Gente povera), un volume di novelle, forse il documento più umano e autentico dell'uomo trascinato nella guerra. «Erdély» (Transilvania), possente trilogia, è forse il romanzo storico di più ampio respiro della letteratura ungherese. Queste non sono che le tappe principali dell'opera della sua vita. Perché Sigismondo Móricz viveva con tutta la sua anima nell'oggi, e perciò non è paragonabile ad alcuno dei nervosi moderni scrittori. Non lasciò ai posteri un unico romanzo-colosso, né minuti scampoli né frammenti di geniali improvvisazioni. Creò con la fecondità di un Balzac, come i grandi romanzieri dello scorso secolo, creò con uniforme calma produttrice, come suole creare e produrre la Natura. Scrisse tanti libri che se ne potrebbe ricavare una biblioteca; ma non ve se ne potrebbe trovare alcuno che porti le tracce della fretta, dell'asservimento all'attimo che fugge, della caducità.

Anche la Morte lo sorprese nel più intenso lavoro.

Da anni investiva ogni suo guadagno in una piccola rivista, «Kelet népe» (Popolo d'oriente), organo battagliero del progresso sociale e culturale del contadino ungherese. Il Móricz visitava

instancabile i villaggi ungheresi per scoprire, come padre affettuoso, dove e cosa dolesse al popolo. Non raccoglieva temi; portava balsamo sulle piaghe. Dirigeva un movimento che si proponeva la costruzione di case per contadini. Fu così che vennero create le cosiddette «Scuole superiori per il popolo», che miravano allo scopo di offrire alla gente della campagna i tesori della cultura ungherese ed europea, senza però strapparla al suo naturale ambiente, e degradarla a gente di città, tolta alla propria classe, quindi spostata e straniata. Móricz non era nemico della città; egli era semplicemente l'amico del villaggio colto e civile. Non fu né volle essere un profeta: in mezzo alla sua vasta e continua operosità civile, egli rimase sempre scrittore. In questi ultimi anni egli sostenne una nobile lotta per riabilitare alcuni grandi rappresentanti di un indirizzo letterario ungherese passato in oblio; tenne numerose letture e conferenze nella ricuperata Alta Ungheria e nella redenta Transilvania, lavorando contemporaneamente ad una opera che doveva essere forse la più importante della sua vita, un grande romanzo in tre parti, il cui protagonista doveva essere il contadino del secolo scorso.

Come potremmo dire oggi chi fosse per noi Sigismondo Móricz?! Le nostre parole si confondono, si accavallano l'una sull'altra; ci sentiamo nell'imbarazzo di fronte alla smisurata ricchezza avuta in retaggio da lui; e quanto riusciamo a dire di lui è cosa così meschina in confronto allo splendore della sua opera. Se sapessimo dire chi fosse egli per noi, forse avremmo saputo anche dire chi sarà il Móricz per l'Europa, quando si tradurranno le sue opere, e non quelle miserie letterarie, vacue e destinate all'esportazione, che agili agenzie lanciano sul mercato librario europeo con l'etichetta di «letteratura ungherese». Il lettore italiano non potrà certamente conoscere da queste poche righe il nostro grande estinto; ma forse da questo povero scritto apparirà qualchecosa della nostra commozione e del nostro lutto sincero.

Egli chiuse gli occhi in una notte di fine d'agosto, tra l'urlo straziante delle sirene, quando la prima offesa aerea colpiva Budapest. Ma non li chiuse per sempre. Un giorno le sirene ammutoliranno, e l'Europa si ritroverà. E l'Europa nuovamente felice nella pace e nella giustizia imparerà a conoscere Sigismondo Móricz, che con ogni suo libro vinse per noi una battaglia!

LADISLAO BÓKA

SETTE SOLDI

(Novella)

Gli dei hanno pur disposto bene che anche i poveri possano ridere.

Dai tuguri non si odono solo piagnistei, ma si sente ridere di cuore. È anche vero che i poveri il più delle volte ridono quando invece dovrebbero piangere.

anch'io la conosco bene questa abitudine. La generazione dei Soós, dai quali discende mio padre, passò anch'essa per la più nera miseria. In quel tempo mio padre era operaio in un'officina. Non si vanta di quell'epoca, altri neppure. Eppure quest'è la cruda verità.

Mai più riderò in vita mia tanto quanto risi in quegli anni della mia fanciullezza.

Come potrei ridere ora che non ho più mia madre, dalla bella faccia ilare, le gote color rosso, e che sapeva ridere di cuore fino alle lagrime, fino a soffocare...

Credo che nemmeno lei mai rise tanto quanto in quel pomeriggio quando noi due ci mettemmo alla ricerca di sette soldi. Cercammo e li trovammo. Tre nel cassetto della macchina da cucire, uno nell'armadio... e gli altri con più difficoltà. I primi tre soldi furono trovati dalla mia mamma. Sperava di trovarne di più nel cassetto della sua macchina da cucire, perché cuciva per guadagnare, e i soldi ricavati li metteva nel cassetto. Perciò a me quel cassetto sembrava una sorgente inesauribile, dove bastava ficcarvi la mano e tirarne fuori quanto era necessario. Mi meravigliai perciò molto vedendo la mamma scrutare, cercare e infine tirar fuori aghi, ditale, filo, nastrino, cordoncino, ecc., e infine dire sgomenta :

— Si sono nascosti.

— Chi? — domando io.

— I soldini — risponde scoppiando a ridere la mamma, e tira fuori il cassetto.

— Appressati figliuolino, li cercheremo malgrado loro. Brutti, cattivi soldini!

Si mise a sedere per terra e depose il cassetto come se temesse che i soldini potessero svignarsela; precisamente come quando si rovescia repentinamente il cappello acciò la farfalla non ci scappi.

Non si poteva farne a meno di ridere.

— Quì ci sono, quì sotto — rideva e non s'affrettava a rialzarlo, — anche se ce n'è uno solo, deve starci.

Mi accoccolai per terra, spiando se c'era qualche buco da dove avrebbero potuto scappare i soldini lucenti. Nessun rumore. Veramente non prendevamo sul serio che ci fosse qualcosa di sotto.

Ci guardammo e ci mettemmo a ridere ad un tempo sullo scherzo infantile.

Toccai il cassetto rovesciato.

— Zitto! — ammonì mia madre — zitto perché ci scappano. Tu non lo sai ancora che animaluccio lesto è il soldino. Corre via, scivola, sguscia fra le mani. Ma come scivola...

Ci si sganasciava dal ridere. Sì; l'esperienza dello scivolare dei soldini ce l'avevamo.

Quando ci quietammo, sporsi la mano per sollevare il cassetto.

— Guai! — gridò un'altra volta mia madre, ed io spaventato ritirai la mano come se avessi toccato un ferro rovente.

— Attento, piccolo sprecone. Come t'affretti a liberarlo. Fino che sta lì sotto, è nostro. Lascialo ancora in pace. Perché, sai, voglio lavare, e per lavare ci vuole sapone, e per comperare il sapone ci vogliono sette soldi, per meno non lo danno; io ne ho tre, ne occorrono ancora quattro, e questi sono quì sotto questa casina. Abitano qui, ma non amano di essere molestati, perché se poi s'arrabbiano scappano e, addio, non li rivediamo mai più. Fai attenzione perché il denaro è cosa molto delicata, bisogna trattarlo coi guanti. Con onore. Si offende facilmente come le damine... Non sai forse qualche versetto per attirarlo fuori dalla sua buca?

Quanto ridemmo durante questo discorsetto, non lo posso ridire. Ma il versetto lo composi così:

Soldo soldino

Esci dal buchino!

E quì rovesciami il cassetto.

Vi trovammo tutto il possibile e l'immaginabile, ma di soldini nessuna traccia.

Mia madre con le sopracciglia aggrottate, malcontenta cercava, frugava, ma invano.

— Peccato — disse, — peccato che non possediamo una tavola. Rovesciandolo su quella, certamente si sarebbe trovato qualcosa!

Io raccattai il tutto e riposi il cassetto. Mia madre intanto pensava. Cercava di ricordare dove teneva ancora del denaro, ma non se ne sovveniva.

Ma io non me la davo per vinto.

— Mamma, io so un posticino dove ci sarà un soldino.

— Dove, figliuolino mio, dov'è, cerchiamolo presto finché non ci scappa.

— Nell'armadio a vetri, nel tiretto.

— O infelice ragazzo, per fortuna che non lo hai detto prima, altrimenti non ci sarebbe più neppure quello.

Ci alzammo da terra e ci avvicinammo all'armadio a vetri che malgrado la sua denominazione non aveva più un solo vetro già da tanto, e vi trovammo il soldino al posto che avevo indicato. Da tre giorni gli giravo intorno per prendermelo, ma sempre me ne mancava il coraggio. Volevo comperarmi degli zuccherini, ma non osavo.

— Dunque abbiamo già quattro soldi. Non rattristarti figliuolino mio, ne abbiamo più della metà. Ora ne abbisognano altri tre. Eppoi se entro un'ora ne abbiamo già trovati quattro, gli altri tre li troveremo fino l'ora della merenda. Ancor sempre farò in tempo di lavare fino sera. Cerchiamo, cerchiamo, chissà che anche negli altri cassetti troviamo qualche soldino.

Se in tutti i cassetti ve ne fossero stati, si avrebbero avuti soldini anche in più. Il vecchio armadio aveva visto tempi migliori; ma da quando era in casa nostra era troppo carico ed è perciò che zoppicava, ed era sfiancato e tarlato.

Mia madre apriva i cassetti, e teneva un discorsetto.

— Quest'era un riccone nei bei tempi andati. Questi non ha avuto mai niente. Quest'altro viveva di speranze. E tu miserabile, non ci hai nemmeno un soldino? Questo sono certa che non ne ha, perché è lui che è il custode della nostra miseria. Questo non me ne dà, e perciò non gliene chiedo perché non lo merita. Questo sì che ne ha e parecchi — esclamò ridendo a più non posso, tirando fuori l'ultimo cassetto che era sfondato.

Me lo infilò al collo e ci sedemmo sul pavimento dal gran ridere che si fece.

— Aspetta, aspetta — disse d'un tratto — subito avremo denaro. Frugherò nelle tasche del vestito di tuo padre.

Alle pareti erano fissati dei chiodi, ed a questi erano appesi gli abiti. E, miracolo, appena ficcata la mano nella tasca d'una giubba, la ritirò con un soldo.

Non voleva credere ai propri occhi.

— Eccolo — gridò — è qui. Quanti ne abbiamo già? Non li possiamo nemmeno contare! Uno-due-tre-quattro-cinque... Cinque! Dunque ne mancano solo due. Cosa sono due soldi? Nulla. Dove vi sono già cinque, si trovano anche gli altri due.

Con gran fervore si mise a rovistare tutte le tasche, ma purtroppo invano. Non vi trovò nulla. Le più allegre moine non cavavano fuori i due soldi mancanti.

Le gote di mia madre ardevano già come rose rosse dall'emozione e dalla fatica. Non doveva fare sforzi e stancarsi perché subito ne risentiva e s'ammalava. Questo veramente era un lavoro eccezionale, dalla ricerca del denaro non si può escludere nessuno!

Arrivò anche l'ora della merenda, e passò. Oscurava, già era quasi sera. Mio padre aveva bisogno assoluto di una camicia pulita l'indomani e non si poteva lavare. L'acqua sola non puliva il sudiciume oleoso.

E allora battendosi la fronte dice la mamma.

— Oh stupida che sono! E le tasche mie non le ho nemmeno guardate. Ora proprio voglio farlo!

E le rovesciò. E difatti vi trovò il sesto soldino.

C'invase una febbre ansiosa. Manca un soldo solo!

— Guarda anche le tue tasche. Chissà che non ci trovi qualcosa.

Le mie tasche! potevo ben frugarle. In quelle non c'era proprio niente!

Oscurava già, e noi ce ne stavamo coi nostri sei soldini, come se non ne avessimo alcuno. Il merciaio non faceva credito, e i vicini erano poveri quanto noi, e poi un soldo non si può domandare in prestito!

Non restava altro che ridere di cuore di tanta miseria.

Quand'ecco un mendicante bussa alla porta. Con voce piagnucolosa chiede la carità.

Mia madre ebbe un nuovo scatto irrefrenabile di riso.

— Smettete, buon uomo — disse — oggi tutto il pome-

riggio cerchiamo un soldo per comperare il sapone, chè uno solo ci manca per farne il prezzo.

Il mendico, dalla buona faccia rugosa, meravigliato domandò :

— Un soldo?

— Sì, un soldo solo.

— Ve lo do io.

— No, ci vorrebbe altro ; accettare l'elemosina da un mendicante!

— Lascia stare figlia mia, a me tanto non mancherà. A me manca soltanto la zappa per prepararmi la fossa. Allora finirà tutto.

Mi pose in mano il soldino e se ne andò.

— Finalmente — esclamò mia madre — corri, va...

Poi si fermò di botto e cominciò a ridere, ridere.

— Troppo tardi, figliuolino, per andare a prendere il sapone ; non ci vedo più, è già notte, e non ho l'olio per la lampada.

Dal ridere soffocava quasi. Era un riso omicida, perché come me le avvicinai per sostenerla, posò la faccia nella mia mano e vi sentii qualcosa di caldo, di umido bagnarmi le palme. Sangue, il suo caro e santo sangue. Il sangue della mamma mia che sapeva ridere come pochi lo sanno, puranche fra i più poveri diavoli.

SIGISMONDO MÓRICZ

L'UNGHERIA ALLA XXIII^a BIENNALE DI VENEZIA

L'Ungheria, legata nella sua storia e nella sua arte alla città lagunare dall'epoca di Santo Stefano, suo primo re e di S. Gherardo veneziano, primo apostolo della conversione al cristianesimo del popolo magiaro, è tra i primissimi assertori della Biennale, partecipandovi fin dall'inizio. Essa espone dal 1909 in un proprio padiglione, che si affianca a quello centrale italiano, quasi per simboleggiare il suo fedele attaccamento all'Italia e alla sua cultura.

Venezia ha visto così sfilare mezzo secolo di arte ungherese, seguendo da vicino le sue vicende, dal tramonto dell'Ottocento al nascere e allo sviluppo dell'arte moderna. Le Biennali hanno dato e danno alla nostra arte non solo occasione di presentarsi e di affermarsi dinanzi al più autorevole foro internazionale, ma servono nello stesso tempo al suo controllo. Perciò Venezia occupa un posto importante nella nostra vita artistica, essendone un fattore vivo e vivificante. Molti dei nostri più eminenti artisti ricevettero il loro battesimo europeo, il loro riconoscimento internazionale a Venezia, e se tornavano con allori in patria, si sapeva che erano degni rappresentanti del nostro genio nazionale. Noi più anziani siamo memori ancora dei primi successi riportati alla Biennale dal Vaszary, dall'Iványi-Grünwald, dallo Csók giovani, e ricordiamo la prima affermazione, una quindicina d'anni fa, della scuola ungherese di Roma, dei primi pensionati della nostra Accademia romana, fondata allora. A conoscenza dei fatti possiamo affermare, che l'accoglienza favorevole a Venezia dei nostri giovani artisti «romani», la benevole comprensione degli intenti estetici di tutta la scuola contribuirono molto alla posizione che essa dovette in seguito occupare nel nostro ambiente artistico e all'influsso decisivo da essa esercitato sulle sorti della nostra arte contemporanea. Ripensando alle numerose esposizioni del ridente ed elegante padiglione ungherese nei Giardini di Venezia,

si ricorda tutta l'evoluzione della nostra pittura e scultura degli ultimi quarant'anni, una delle epoche più ricche e più felici dell'arte ungherese. Non è dunque senza ragione, se l'Ungheria vi partecipa non solo con l'affetto che sente verso l'Italia e con l'ammirazione che tributa alla sua arte, ma anche con uno speciale e sempre immutato impegno. Dobbiamo anche notare, con viva soddisfazione e con grato animo, che al fascino delle Biennali sui nostri artisti e alla sua particolare importanza nella nostra vita artistica contribuiscono non poco l'accoglienza amichevole che vi riscontriamo da parte dei dirigenti, della critica, del pubblico e degli stessi artisti italiani. Credo di non sbagliare se vi intravedo un elemento psicologico, che ha il suo valore effettivo nei rapporti spirituali ed artistici, quello cioè dell'affinità nell'anima popolare.

Il padiglione ungherese della XXIII Biennale, chiusasi il 20 settembre, consacrò la sua sala maggiore alla memoria di *Guglielmo Aba-Novák*, capo della cosiddetta scuola ungherese di Roma, uno dei nostri artisti più geniali e più originali. L'Aba-Novák morì con fulminea tragicità nel 1941, compiuti appena i 46 anni. Lo abbiamo commemorato nelle sale dove, dodici anni or sono, egli espose, ottenendo un vivo successo, i frutti dei suoi studi nell'Accademia Ungherese di Roma, e dove due anni fa vinse il premio Mussolini, che fu l'ultima e la maggiore soddisfazione della sua breve ma laboriosa vita. Nella Biennale del 1940 egli presentò solo due opere, ma importanti, che gli valsero appunto l'ambito premio. Questa volta fu destinata tutt'una sala ad opere sue, mai esposte in Italia, dipinte negli ultimi anni, le quali lo rivelano nella piena efficienza dei suoi brillanti mezzi pittorici, nella affascinante vigoria della sua interpretazione umana e nella maturità delle sue composizioni monumentali. Furono esposti anche saggi della sua pittura murale, che occupò gran parte del suo ultimo decennio: abbozzi di alcuni suoi lavori di questo genere e alcuni cartoni, disegnati con vera maestria. Dopo gli affreschi che ornano varie chiese e monumenti di Budapest e della provincia, l'ultima sua passione fu il mosaico. E fu appunto nell'ultimo anno della sua esistenza ch'egli lavorò all'abbozzo di un grande mosaico, destinato al padiglione ungherese dell'Esposizione Internazionale di Roma, rappresentante in dinamiche scene ed in colossali figure storico-simboliche, le millenarie relazioni italo-ungheresi e l'ispirazione dell'idea di Roma sull'Ungheria. Un'opera stupenda, pronta come composizione figu-

rativa e come ideazione cromatica, che auguriamo si possa eseguire ben presto, dopo la certa vittoria, in Roma risplendente di eterna gloria.

L'Aba-Novák venne a Venezia accompagnato da alcuni suoi compagni ex-pensionati di Roma che stanno ancora sulla breccia, e da altri più giovani, che hanno lasciato da poco l'Accademia Ungherese di Roma. Essi non solo fecero una scorta d'onore al defunto, ma sottolinearono un'altra volta l'importanza di Roma nella formazione della nuova arte magiara ed il benefico influsso del clima estetico della nuova Italia. Fra questi è ormai vecchia conoscenza dell'Italia *Paolo C. Molnár*, sensibilissimo pittore, affine allo spirito del Novecento italiano. Egli presentò a Venezia una ricca collezione, nella maggioranza quadri sacri, pieni di sentimento religioso, quanto squisiti per i moderni mezzi espressivi. Vi si riscontrano delle delicate Madonne, una bellissima Annunciazione, la fuga in Egitto, suo tema preferito, in varie edizioni, un Calvario e una discesa dalla Croce, un abbozzo di affresco, con i santi ungheresi. Completarono la serie alcuni paesaggi romantici e vedute italiane. Tutti questi suoi recenti lavori dimostrano un approfondimento della sua visione, un arricchirsi dei mezzi pittorici, senza perdere il fresco e squisito fascino sentimentale, che tanto lo distingue fin da principio. Molnár è uno dei più noti e notevoli pittori sacri moderni non solo in Ungheria, ma in tutto il campo internazionale. Egli riesce a conciliare l'arte nuova con le prescrizioni liturgiche e con le tradizioni iconografiche, e riunisce una sensibilità prettamente moderna con la profondità del sentimento religioso. Il Molnár dà anche prova e brillante esempio, non sempre raggiunto dagli artisti contemporanei, che si possono creare delle moderne opere di arte religiosa anche senza brutture. Con lui altri artisti, usciti pur essi dalla nostra Accademia romana, seguono gli stessi giusti principi e fanno fede dell'alto livello dell'arte sacra ungherese. *Béla Kontuly* nella sua grande tela biblica, «La figlia di Giairo» si distingue per nitido ed accurato disegno, per una chiara evidenza nella modellatura, per un delicato e sfumato colorismo. *Eugenio Medveczky*, nelle scene della leggenda di S. Ladislao, re d'Ungheria si dimostra un sano compositore, mentre *Giulio Hincz*, novizio a Venezia, si fa notare, nella sua Annunciazione, per il ritmo delle movimentate forme e per la vibrazione dei vivi colori. L'artista, uno dei più originali e più forti talenti della nostra giovane generazione, in piena ascesa, ha esposto anche alcuni paesaggi

della Transilvania e disegni a penna, di una calligrafia fluida e stilisticamente perfetta. Altri due giovani ex-pensionati romani, *Barnabà Basilides* e *Stefano Pekáry* sono caratterizzati ambedue da senso decorativo, e nel tema, dal raccontare fiabesco. Quest'ultimo si è accinto pure al mosaico, seguendo l'esempio del caposcuola *Aba-Novák* e seguito da altri compagni romani. Il *Pekáry* l'anno scorso si è fatto notare a Roma con i suoi scenari, eseguiti per due balletti ungheresi dell'Opera Reale. Egli lavora anche nell'arte tessile, e si sono visti di lui a Venezia, oltre a pitture, un mosaico, e cartoni per mosaici, un bell'arazzo ed alcuni squisiti tappeti: segno dell'espansione della scuola ungherese di Roma nell'arte monumentale e decorativa, a base di buoni principi e di una solida preparazione.

Il padiglione ungherese, accanto ai predetti lavori di artisti della scuola ungherese di Roma, presentò ancora altri gruppi e correnti che precedettero l'influsso italianizzante o che, se recenti, non ne furono toccati. Una presentazione importante fu quella di *Giulio Rudnay*, già presente con qualche opera nelle precedenti Biennali, mai però in modo così largo e degno, come questa volta. La sua sala fu senza dubbio una delle maggiori attrattive della mostra ungherese. Di meglio, pittoricamente più puro e più maturo, più sensitivo l'arte ungherese contemporanea non poteva offrire. Il *Rudnay* segue la tradizione profondamente ungherese di *Michele Munkácsy*, tanto nella vibrazione dei toni or bassi or squillanti, quanto nel contenuto emotivo delle sue pitture, espressioni tra le più autentiche dell'anima e del temperamento magiari. La sua fantasia trasforma il vero in visioni personali, senza però perderne il senso intimo, che interpreta con fresco, vibrante e suggestivo pennello. Fa risaltare le forme da densi e basse tonalità brune e nere con leggerissimi e veloci, pur sempre sicuri tocchi bianchi. Sa dare ai suoi quadri una bellezza tonale che lo avvicina ai migliori veneziani. Tematicamente molto vario, egli sa suggerire allo spettatore le sue fiabesche visioni, penetrate da intimo sentimento, sia nei suoi ritratti, nei paesaggi, nelle scene popolari, negli interni familiari. Non cambia maniera nemmeno nella pittura storica, che concepisce nella sua essenza visiva e sensitiva, rinunciando agli effetti teatrali, quanto agli sfarzi materiali del costume o dell'ambiente, come dimostra la sua grande tela, rappresentante l'incoronazione a Buda del re Carlo IV, una delle sue poche opere di questo genere, esposta a Venezia.



Padiglione dell'Ungheria alla Biennale
In alto : Sala Aba-Novák. — In basso : Bronzetti di Ferenczy



Padiglione dell'Ungheria alla Biennale
Sala Rudnay



Fadiglione dell'Ungheria alla Biennale

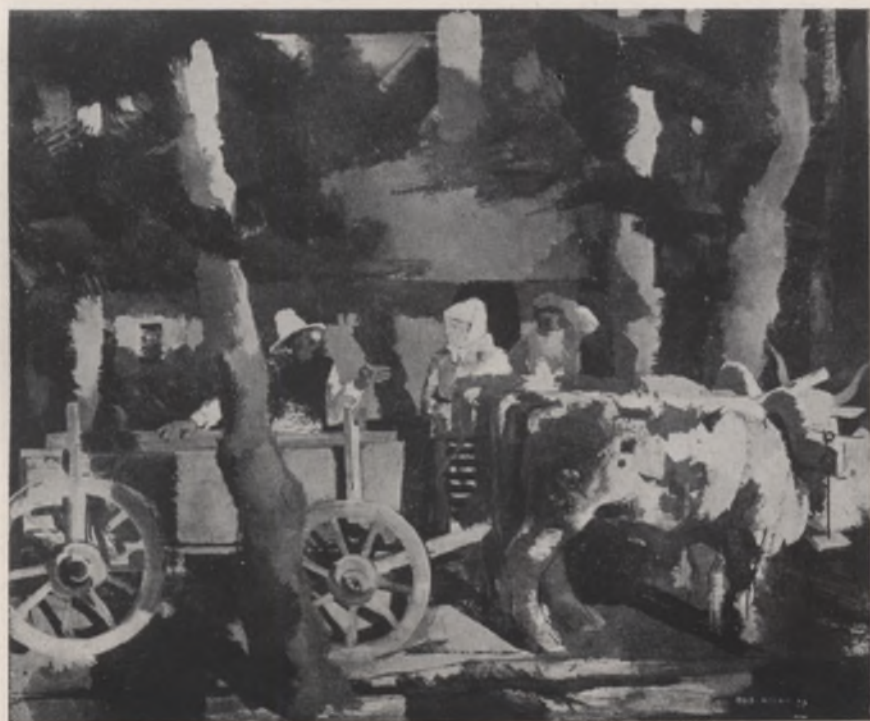
In alto: Pitture di Kontuly, Molnár e Hincz. Scultura di Abonyi—Grandtner
In basso: Pitture di Basilides e di Pekáry. Scultura di Pátzay



Padiglione dell'Ungheria alla Biennale

In alto : Pitture di Orsós e di Szobotka. Scultura di Buzi

In basso : Incisioni : «Bella Budapest»



GUGLIELMO ABA-NOVÁK: *Fabbricatore di maschere.* — Carro



GIULIO RUDNAY: *Madre*



GIULIO RUDNAY : *In campagna*



PAOLO MOLNÁR C.: *Annunciazione*



PAOLO MOLNÁR C : *Calvario*



BÉLA KONTULY: *La figlia di Jairo*



STEFANO PEKÁRY: *I re magi*



ESTER MATTIONI : *Ragazza ungherese*



PAOLO PÁTZAY : *Sorelle*



BENIAMINO FERENCZY : *Torso*



BARNABÀ BUZI: *S. Ladislao, re d'Ungheria*



1.



2.



3.



4.

1. BÉLA SZABADOS : *Alice* (terracotta). — 2. EUGENIO ABONYI—GRANDTNER : *Il prof. Bakay* (terracotta). — 3. BENIAMINO FERENCZY : *La contessa Pálffy* (bronzó). 4. FRANCESCO CSÚCS : *Autoritratto* (bronzó)



In una sala separata furono riuniti i paesisti, nella maggioranza dei naturalisti lirici, che vedono chiaro, ma sentono anche la poesia della terra natia. *Rodolfo Burghardt* viene distinto da fini toni morbidi, *Francesco Gaál* ha colori più accesi, mentre *Francesco Orsós* differisce per una maggiore lucidità, per una gamma coloristica più intensa e nello stesso tempo più unita, che accompagnano bene l'espressione pacata delle sue vedute ungheresi. Più compositivi, e più freschi, sono i paesaggi del lago Balaton di *Emerico Szobotka*; le tele di *Zoltán Klie* sono invece caratterizzate da un fantasioso senso decorativo e da una tenue tonalità. In mezzo ai paesaggi spiccò, quasi per un accenno etnografico, la bella e viva ragazza di *Esther Mattioni*, dipinta con una rara delicatezza lineare e coloristica, servendosi degli effetti pittorici del ricco costume popolare, senza però farne un semplice documento folcloristico.

Le sculture presentate dall'Ungheria nella XXIII^a Biennale, furono, in maggior numero ancora delle pitture, opere di expansionati di Roma. Un fatto, che esprime non solo il desiderio di dare prova del loro progresso proprio a Venezia, ma rispecchia fedelmente lo stato attuale della scultura ungherese. Viene considerato loro capo *Paolo Pátzay*, che fu, coll'*Aba-Novák*, con il *Molnár*, con lo *Szönyi*, con il *Patkó* pittori, coll'*Árkay* architetto ed altri tra i primi pensionati di Roma. Un gruppo di due sorelle rappresenta degnamente il suo composto e puro stile scultoreo. Si riconoscono tutti questi nostri scultori «romani» nella nitidezza della modellatura, nella nobiltà delle forme ben studiate, nella misura, ammaestrata da classici esempi, nonché nella freschezza e nella sincerità dell'espressione intima. Vennero notate una nobile figura di donna seduta di *Eugenio Abonyi-Grandtner*, nonché un suo forte busto, raffigurante il prof. *Bakay*, la viva e ben composta statuetta equestre di *S. Ladislao* di *Barnabà Buzi*, i monumentali busti di *Mattia Corvino* e di suo padre *Giovanni Hunyady* di *Ernesto Jálics*, le ottime teste di *Béla Szabados*, di *Francesco Csúcs*, di *Eugenio Kerényi*, di *Edmondo Metky*, le medaglie di *Alessandro Boldogfai Farkas*. Dagli altri, ricordiamo il robusto e massiccio *Francesco Medgyessy*, autore di un nudo di donna seduta, scolpita in marmo rosso, di un rilievo ben composto e di una testa di bambina; il vigoroso *Francesco Sidló*, autore di un busto del Reggente *Horthy*; *Giovanni Andrásy-Kurta* e *Michele Dabóczi*, che esposero, il primo un ben modellato nudo in bronzo, il secondo un fresco e



vivo pastore in terracotta. *Beniamino Ferenczy*, un artista eccezionale, modellatore espressivo e cesellatore incomparabile, figurò con una ricca collezione di bronzetti, di medaglie e di placche, tra cui figure, ritratti e rappresentazioni allegoriche, come le belle medaglie glorificanti Venezia.

Seguendo il giro del padiglione, l'ultima sala fu dedicata, come di tradizione, all'acquarello e alle arti grafiche. Vi fu formata una parete per illustrare la «Bella Budapest», con lavori dei migliori acquarellisti e incisori, quali *Stefano Szönyi*, *Ernesto Jeges*, *Colomanno Istókovits*, *Aurelio Emöd*, *Stefano Élesdy*, sorti tutti dalla scuola romana. *Michele Patay*, pure allievo di Roma, nelle sue silografie s'ispirò invece alle bellezze d'Italia.

L'Ungheria, ha cercato anche questa volta di adempiere il suo dovere verso la Biennale e verso se stessa, mandando a Venezia i suoi migliori artisti. L'arte ungherese può essere contenta del successo riportato, che si manifestò tanto nella stampa, quanto presso i visitatori. Segno del successo fu anche il fatto, che gli artisti hanno venduto per una somma mai raggiunta da loro nelle precedenti Biennali. L'Ungheria può essere fiera in modo particolare del verdetto della giuria internazionale, che tributò un encomio speciale al nostro Giulio Rudnay, unico tra i pittori di dieci nazioni espositori, che ottenne tale richiamo.

Per terminare riportiamo la lettera, indirizzata in proposito dal presidente della Biennale, Conte Volpi al Commissario del Padiglione ungherese, con la data del 3 settembre 1942—XX.

«La Giuria internazionale da me nominata per assegnare i premi del DUCE ha espresso il desiderio che al pittore Giulio Rudnay giungesse un particolare encomio per la nobiltà della sua arte, non seconda a nessuno dei maggiori espositori stranieri della Biennale. Ed io sono lieto, nel formulare questo giudizio di encomio, che ha un valore morale non minore del premio per la fama degli artisti che lo hanno pronunciato, sono lieto dico di poter aggiungere l'espressione della mia piena ammirazione per questo sommo Maestro dell'arte Ungherese, che alla Biennale fu già tanto bene rappresentata altre volte. Ma non è soltanto la sala di Rudnay che ha costituito un successo al Padiglione Ungherese di quest'anno. Voi sapete infatti che la sala di *Aba-Novák* è una delle più ammirate della Biennale, che è oggi fiera, dopo la dolorosa recente scomparsa dell'Artista, di averne riconosciuto i meriti assegnandoGli nel 1940 il «Premio del Duce». Inoltre la mostra personale del pittore *Molnár* è stata

così apprezzata che i quadri che la compongono furono tutti acquistati, ed uno di essi dalla Maestà del Re e Imperatore.

Maggiori prove del calore di entusiasmo con il quale l'Italia ricambia l'impegno posto dal Vostro Governo e da Voi nel partecipare alla Biennale veneziana non potrebbero esservi. Ad esse potete ancora aggiungere la recentissima visita al Vostro Padiglione fatta dal Conte Ciano, il quale ha desiderato di fare un acquisto per il Ministero degli Affari Esteri tra le pochissime opere disponibili di Aba-Novák.

Ho colto l'occasione di questa lettera dedicata all'elogio del pittore Rudnay per estendere a tutta l'Arte Ungherese ed alla Vostra opera per gli scambi culturali fra i nostri due Paesi i sensi del mio più vivo compiacimento. Accoglieteli con l'attestazione della mia cordiale amicizia.

IL PRESIDENTE VOLPI»

TIBERIO GEREVICH

GLI STUDI UNGHERESI E UGRO-FINNICI DI EMILIO TEZA*

In questi ultimi anni sono stati studiati profondamente e nei loro più minuziosi particolari, parecchi punti della storia della cultura italiana in Ungheria. Le opere magistrali di Emerico Várady ci hanno fornito uno sguardo d'insieme e una bibliografia ricchissima che segnano una pietra miliare nel campo di questi studi.

Molto meno approfondito è stato lo studio della storia della cultura ungherese in Italia; l'argomento è — naturalmente — assai meno ricco; poverissimo è poi se si vuol considerare ciò che si riferisce alla conoscenza diretta della lingua ungherese e della letteratura magiara. Non è certo che gli Italiani abbiano voluto ignorare l'Ungheria, la sua lingua e la sua letteratura; ma è indubbio che infinitamente maggiore è stato il numero degli Ungheresi che si sono occupati dell'Italia, che hanno saputo l'italiano, che hanno tradotto dall'italiano, di quello degli Italiani che si sono occupati dell'Ungheria, e specialmente che hanno saputo l'ungherese e che hanno tradotto dall'ungherese.

Anche per questo campo, come dicevo molto meno lavorato, ci serve di guida un eccellente articolo sintetico di Emerico Várady, *L'Ungheria nella letteratura italiana*, pubblicato nella rivista romana «L'Europa Orientale» nel 1932.

Mentre già fin da epoca abbastanza antica abbiamo sicure indicazioni di Ungheresi che non solo sapevano l'italiano e traducevano dall'italiano in ungherese, ma scrivevano perfino opere letterarie in lingua italiana (il primo ungherese che scrisse poesie italiane pare sia stato Paolo Szegedi ancora nel XVI secolo), non sappiamo quali Italiani, nel periodo antico, siano stati conoscitori del magiara.

Certo gli umanisti italiani, gli artisti del mio paese che vennero con così grande frequenza in Ungheria e che vi si trattennero talora per molti anni, avranno imparato, più o meno bene,

* Lezione tenuta all'Università estiva di Debrecen il 7 agosto 1942.

la lingua del paese. Ma questa doveva servir loro unicamente per i rapporti quotidiani col popolino. Ma la colpa (o anzi il merito) di ciò non è già di questi eruditi italiani, ma degli ungheresi, che tanto avevano assimilato la cultura occidentale, che tanto avevano spinto questa «affinità elettiva», della quale ho altra volta e in altra occasione parlato, da adottare il latino non solo come lingua dell'alta cultura, come nel Medio Evo avveniva un po' in tutto l'Occidente, ma anche come lingua dei tribunali, del parlamento e come lingua di conversazione fra le persone colte. E questa è stata indubbiamente una delle ragioni per le quali gli umanisti e gli artisti italiani che venivano in Ungheria non si sentivano in paese straniero, non avevano bisogno neppure, nella quotidiana conversazione, di combattere con «diverse lingue e orribili favelle», ma continuavano a parlare il loro latino scolastico.

Neppure quel Bernardino Baldi che, sullo scorcio del Cinquecento, redasse addirittura un dizionarietto ungherese-italiano, che si conserva manoscritto a Napoli e che fu pubblicato da Toldy Ferenc nel 1869, fu probabilmente un buon conoscitore dell'ungherese. Infatti Emilio Teza, al quale dedichiamo questa nostra lezione, riuscì, in una memoria mandata all'Accademia delle Scienze di Budapest che l'aveva eletto suo membro straniero, memoria che nella traduzione dello Simonyi venne pubblicata nel quinto volume dell'Egyetemes Philologiai Közlöny, a dimostrare che il vocabolarietto ungherese-italiano del Baldi non è che un pedestre estratto della parte ungherese e italiana del «*Dictionarium quinque nobilissimarum Europae linguarum*» del dalmata Fausto Veranzio. Di questo dizionario vengono riprodotti perfino gli errori di stampa, il che non milita purtroppo in favore delle conoscenze dell'ungherese del Baldi.

L'interesse degli Italiani per la lingua e la letteratura ungherese coincide con il concentrarsi della loro attenzione sull'Ungheria e col nascere di una affinità spirituale dovuta ai comuni ideali politici e al comune avverso fato, durante e dopo il 1848.

Dopo i gloriosi moti d'Italia e d'Ungheria del 1848—49, l'Ungheria cadeva quasi contemporaneamente a Venezia e a Roma, e il vostro Kossuth prendeva la via dell'esilio qualche giorno prima di Daniele Manin e un mese dopo Giuseppe Garibaldi.

Nel 1848 un gruppo di giovani studenti e professori toscani, in gran parte provenienti dall'Università di Pisa, arruolatisi volontari e combattenti sotto le mura di Mantova, indirizzavano

un manifesto in latino agli Ungheresi che si trovavano nella città assediata; questi «*milites etrusci Mantuam obsidione cingentes*» si rivolgevano ai «*virii fratres hungarici milites strenuissime Mantuae consistentes*» esortandoli a far causa comune con loro. «*Vos*», dice il manifesto — che è stato anch'esso esumato e fatto conoscere dal Teza — «*in fratres arma fertis qui sunt eadem ac vos tyrannide oppressi*». Perché gli Ungheresi non aprivano dunque ai fratelli italiani le porte della città «*quae nostra est. Cur resistitis amplius?*»

Al 1848 ci porta anche la stella poetica magiara di Petőfi, che è il primo scrittore ungherese che sarà noto in Italia e per parecchio tempo anzi sarà l'unico poeta magiara il cui nome sia conosciuto dagli Italiani.

Chi è stato il primo traduttore dall'ungherese in Italia? È indubbio che fino dal secolo decimottavo si sono tradotte in italiano opere di scrittori magiari; ma si tratta unicamente di traduzioni di lavori eruditi di carattere storico, geografico o di scienze esatte che venivano sì tradotte da testi di autori magiari, ma non dall'ungherese, sibbene dal latino o dal tedesco. Di alcune di queste traduzioni dà notizia il Várady nel suo articolo, già citato sull'*Ungheria nella letteratura italiana* (p. 301 nota).

«Non si sa ancora — scrive il Várady — di uno scrittore italiano che capisse correntemente l'ungherese, ma negli anni fra il 1850 e il 1860 troviamo già un ungherese che osa farsi avanti come traduttore». È questi Ignazio Helfy che aveva compiuto i suoi studi presso la nostra Università di Padova che tanti rapporti ha avuto nel passato, ha nel presente (e mi auguro avrà ancora nell'avvenire) con l'Ungheria e con tutto l'oriente europeo. Lo Helfy tradusse specialmente opere in prosa (del barone Eötvös e di Jókai), ciò che del resto è ben comprensibile in uno straniero per cui l'italiano non era la madre lingua. Lo Helfy dava anche alcuni saggi in prosa delle poesie di Petőfi, che intanto avevano cominciato ad essere conosciute in Italia attraverso le traduzioni tedesche e specialmente francesi.

«Il primo traduttore italiano che lesse Petőfi nell'originale fu l'eminente filologo Emilio Teza» — scrive il Várady, che pone come data delle traduzioni del Teza l'anno 1863. Vedremo fra poco che questa data deve essere leggermente modificata.

Ho voluto citare le parole dell'eminente studioso ungherese per far vedere che il primato è stato riconosciuto al Teza da altri e non da me; aggiungerò solo che è veramente strano che il nome del Teza non ricorresse già in un articolo pubblicato dal

nestore degli italianisti ungheresi, Antonio Radó, nella *Ungarische Revue* del 1880 in cui enumerava i traduttori italiani dall'ungherese.

Ma non solo per questa ragione di primato, non solo per un pio dovere, essendo io successore del Teza nella cattedra di linguistica dell'Ateneo padovano, ma per la multiforme attività nel campo ungherese e ugrofinnico del filologo veneziano, ho scelto questo argomento sul quale mi permetto di fermare oggi, nel breve volger di un'ora, la vostra attenzione.

*

Emilio Teza, nato a Venezia il 14 settembre 1831, morto a Padova il 30 marzo 1912, è certo un tipo di studioso di primo ordine e che ha un aspetto tutto suo particolare e interessante. Io oserei dire che il Teza è stato un «egoista» nella scienza; egli studiava per sé medesimo, egli scriveva per sé stesso; e anche quando pubblicava (e ha pubblicato parecchio), pubblicava quasi clandestinamente per una ristretta cerchia di amici.

Studiò a Padova e a Vienna, e fu professore nelle università di Bologna, Pisa e Padova. Se noi percorriamo la bibliografia che della sua opera redasse, con grande meticolosità, Carlo Frati vi troveremo oltre 600 numeri. Ma all'infuori della traduzione della grammatica scolastica greca del Curtius, che fu la sua prima pubblicazione ancora nel 1855, non troviamo alcun volume di mole. Il Teza era di rado autore di «libri», ma solo di «opuscoli» e di articoli; opuscoli ed articoli che egli rilegava per suo conto in miscellanee alle quali dava i più strani titoli, come, p. es., «*Quis leget haec?*»

Il Teza fu un formidabile poliglotta; fu un «raccoltore» di lingue, oserei dire. Il suo interesse per le lingue più diverse non gli venne però perch'egli perseguisse un fine glottologico o perch'egli facesse la collezione delle lingue, come tanti fanno, alla stregua di quelle di francobolli o di figurine. Egli aveva interessi precipuamente filologici.

Il Crescini, in una commossa commemorazione, afferma che il Teza «non fu solo poliglotta, sì anche glottologo» (p. 14); il Rajna invece credeva che il Teza fosse stato «più poliglotta che glottologo» (Marzocco, 7 aprile 1912). Fra i giudizi dei due grandi romanisti scomparsi mi pare che quello del Rajna sia più aderente alla realtà. Non mancava certo al Teza la preparazione scientifica per fare della vera glottologia; anzi egli era, specialmente negli anni fra il 1860—1870, uno dei pochi che fosse in

Italia al corrente degli studi linguistici metodici condotti all'estero e specialmente in Germania. Non gli mancava neppure un certo interesse prevalentemente linguistico che appare dalle sue pubblicazioni sulle lingue indigene americane e specialmente sugli idiomi creoli, nei quali ultimi fu un vero precursore. Ma quell'interesse era più di mera curiosità erudita. Egli aprì in un certo senso la via allo Schuchardt; ma quando il suo amico Ascoli, nel 1882, avendo saputo che lo Schuchardt preparava i suoi studi creoli, esortava il Teza a prevenire lo studioso tedesco con un suo articolo per l'Archivio glottologico italiano, il Teza rispondeva negativamente (la sua promessa collaborazione all'Archivio non si effettuò mai, nonostante l'amicizia dell'Ascoli); e l'Ascoli di rimando gli diceva di dolersene «per l'Archivio e per gli studi italiani», e dieci anni dopo in una lettera del 12.5.1892, l'Ascoli gli ripeteva «io mi onoro di stampare ogni tua parola».

La lunga corrispondenza coll'Ascoli — che è stata diligentemente studiata in una tesi di laurea della mia allieva dr. Wanda Mariutti — è anch'essa prevalentemente filologica, specie negli ultimi anni. Di ragionamenti veramente linguistici ne occorrono pochi, se non forse le numerose osservazioni fatte sulle bozze del lavoro ascoliano sul nesso ario-semítico. Ma che l'Ascoli, nonostante le proteste di grande estimazione, ne facesse poco conto, risulta dal confronto delle modificazioni proposte dal Teza col testo definitivo stampato nelle Memorie dell'Istituto Lombardo dove, delle correzioni messe innanzi dal Teza sulle bozze, solo pochissime sono state accettate. Anzi più d'una volta l'Ascoli lamenta, in tono amichevole, la certa qual faciloneria etimologica del suo amico veneziano e si rammarica ch'egli abbia abbandonato quasi completamente la glottologia.

Amatore di lingue e letterature antiche e moderne fu il Teza fino alla morte; traduttore, per suo diletto, fu dalla giovinezza alla vecchiaia. Ma non certo con l'intento di fare opera utile ai suoi connazionali, non allo scopo di divulgare una determinata letteratura o la conoscenza di un dato poeta, ma per un suo intimo bisogno personale. Alla stessa stregua con le altre lingue stanno anche l'ungherese e gli altri idiomi ugrofinnici che il Teza seppe, fra i primi, in Italia.

Quando e dove studiò l'ungherese il Teza? È quasi certo che ciò avvenne negli anni del suo studio universitario a Vienna e cioè verso il 1853—56. In una lettera al Tommaseo del 1857, di ritorno da Vienna, il giovane veneziano scriveva che stava

dedicandosi a una raccolta di canti serbi, e aggiungeva «Forse unirò qualche canto del popolo di Boemia e d'Ungheria». E non era certo il Teza un tipo da contentarsi di lavorare su rielaborazioni tedesche o francesi. Ancora nel 1859 scriveva al Tommaseo : «ho compiuto la traduzione dei (canti) greci sul testo dello Zambelli e molti degli ungheresi su quello di Erdélyi». Il Frati, il Ferrari e altri studiosi pensano che di queste traduzioni giovanili alcune siano state utilizzate; molti anni dopo, nei sette canti che costituiscono una pubblicazioncina privata in occasione delle nozze Rasi-Saccardo, dal titolo «Voci popolane dall'Ungheria» (Padova, Gallina, 1896, pp. 21 in 16°; cfr. Bibl. Frati Nr. 482), nonché in un canto popolare ungherese introdotto nella raccolta precedente dal titolo «Feliciter» (Pisa, Nistri, 1875, pagg. 28 in 16°; cfr. Bibl. Frati N. 466). Ma un'analisi dei testi pubblicati nelle due citate raccolte coi manoscritti originali conservati alla Marciana — analisi che ha fatto in una sua tesi di laurea la mia allieva dr. Paola Bragadin — ha mostrato che le due redazioni sono diverse; le due traduzioni differiscono sia nell'interpretazione, sia per una conoscenza più profonda della lingua ungherese che egli si era acquistato negli anni successivi. Le traduzioni dalle poesie popolari della raccolta dell'Erdélyi furono fatte più che altro come esercizio di lingua, come dimostra anche la serie di postille che si trovano nell'esemplare dell'originale ungherese appartenuto al Teza, ove abbondano gli interrogativi e le note : «Guardare il vocabolario».

Le traduzioni conservate nei manoscritti marciani sono in generale letterali e scolastiche, senza curare l'eleganza dell'italiano; ne darò un paio di esempi :

*Csillagos az ég, csillagos
rózsafa levele harmatos,
rózsafa levele, szakadj rám
kedves édes rózsám nézz reám.*

*Csillagos az ég, csillagos
Bú szállt a szivemre bánatos:
Akárhová hajtsam fejemet
Sohol sem találok helyemet.*

e il Teza traduce :

*Stellato è il cielo, stellato,
rugiadosa la foglia del rosaio:
foglia del rosaio, cadi sopra di me,
graziosa mia rosa e cara, guarda me.*

*Stellato è il cielo, stellato
il dolore calò sul mio cuore, affannoso
dovunque io pieghi il capo
io non trovo più il mio luogo.*

Talvolta il Teza incorre perfino in errori di traduzione che dimostrano come la sua conoscenza del magiaro non fosse,

in quegli anni giovanili, ancora molto profonda, così, p. es., quando traduce i due versi

*Mutasd hozzám szerelmedet
Úgy sem soká látsz engemet*

con

*Mandami [invece di: Mostrami] il tuo amore
e già per molto non mi vedrai.*

L'evoluzione delle traduzioni del Teza si vede chiaramente confrontando la prima redazione manoscritta con quella pubblicata, quasi un quarantennio dopo, nelle «Voci popolane dall'Ungheria». Prendiamo, p. es., una piccolissima poesiola di quattro soli versi:

*Esik eső, látom én azt
sár lesz abból, tudom én azt
Ajtóm nyílik, hallom én azt
Galambon jön, tudom én azt.*

La prima traduzione è:

*Cade la pioggia, lo veggio: ne verrà
il fango, lo so: s'apre l'uscio,
l'odo: viene il mio colombo, lo so.*

La seconda è in versi:

*Cade pioggia: veggio bene;
si fa mota: credo bene;
s'apre l'uscio: sento bene;
vien l'amante: lo so bene.*

Confrontando i due testi si vede che quello posteriore, pur essendo meno letterale, si preoccupa di dare un certo ritmo simile; infatti come l'ungherese termina ogni verso con *azt* egli, che non poteva dire in italiano «so questo, vedo questo», ecc., costrutti che sarebbero stati estranei allo spirito della lingua, termina ogni verso con «bene», dando una maggiore aderenza, se non letterale per lo meno ritmica e armonica, con l'originale.

Lasciando questi primi saggi inediti, la prima traduzione del Teza dall'ungherese che sia stata pubblicata è quella di alcune poesie di Petőfi, che risale al 1863. In un opuscolo «Traduzioni di Emilio Teza» pubblicato a Bologna nel 1863 (v. Bibl. Frati, N. 465) e non mai messo in commercio, insieme a poesie tradotte

da Heine, Mickiewicz, Valaoritis e altri, si trovano alcune liriche del grande poeta ungherese.

Erano gli anni del soggiorno bolognese del Teza che, nell'Ateneo di Bologna, aveva stretto amicizia con Giosuè Carducci (amicizia di cui tanto spesso aveva parlato il poeta delle Odi barbare); l'opuscolo, diviso in due fascicoletti, era dedicato appunto al Carducci ed è indubbio (non solo possibile, come crede il Várady) che sia stato proprio il Teza a far conoscere al Carducci il grande poeta magiaro, su cui doveva scrivere quella pagina così bella, attraverso la quale la maggior parte degli Italiani dediti alle lettere apprese il nome di Petőfi e dalla quale sgorgò quell'interesse per il poeta soldato dell'Ungheria manifestatosi con una fiorita di traduzioni.

Nel primo fascicolo, datato 17 marzo 1863, troviamo una sola poesia Petőfiana: il Sogno (Az álom). Nel secondo fascicolo, datato 9 luglio 1863, ci sono ben quattordici poesie del lirico ungherese, cui segue una lunga lirica tradotta dal poeta ungherese Giuseppe Bajza, assolutamente sconosciuto in Italia.

Cinque delle quindici traduzioni petőfiane del 1863 (e non tutte, come pare credere il Frati) furono riprodotte in un volume di «Traduzioni», pubblicato dall'editore Hoepli nel 1888 (l'unico libro del Teza che abbia avuto una certa diffusione fra il pubblico colto italiano) (v. Bibl. Frati 467).

Molti anni dopo, nel 1908, pubblicandosi a Budapest un Almanacco Petőfiano, il Teza è invitato a collaborarvi; ed egli pubblica quattro poesie del Tirteo magiaro in sue traduzioni; per curiosità si può notare che la prima è tradotta, come omaggio di Venezia all'Ungheria, in dialetto veneziano. Queste quattro poesie furono poi ristampate nel 1910 nell'opuscolo «Vari canti lirici, saggi di traduzione», edito nella tipografia dei frati armeni di San Lazzaro. Ed è dal testo italiano del Teza che qualche poesia di Petőfi appare tradotta in armeno dal Teza stesso (con la collaborazione probabilmente degli amici mechtaristi) nella rivista Bazmavep, dello stesso anno 1910.

Le traduzioni dal Petőfi sono, in generale, molto libere; prendiamo come esempio la prima lirica: «Az álom.»

Cominciamo dai primi versi:

Az álom
A természetnek legszebb adománya.
Megnyitlik ekkor vágyink tartományát,
Mit nem lelünk meg ébren a világon.

E il Teza traduce :

*Sognar, sognar!
Oh il più bello dei doni alti di Dio
Tu schiudi il mar
d'ogni desio,
pieghi il dolor tu solo
Deh non fuggissi a volo!*

Lasciamo andare quel sostituire di Dio a della natura che risponde a delle convinzioni intime del traduttore, ma un intero verso è lasciato da parte e due sono completamente aggiunti. Anche il fatto di rivolgersi direttamente al sogno in seconda persona non è consono all'originale ; i due ultimi versi, come dicevo, hanno un senso tutto diverso dall'originale.

Ben più fedele era il siciliano Cassone, quando traduceva gli stessi versi con :

*Sognar, sognar! Di Dio
il più bel don se'tu:
ci schiudi la ragion d'ogni desio
che mai, vegliando, non troviam qua giù.*

Continuiamo ora nella nostra analisi. Il Petőfi prosegue :

*Álmában a szegény
Nem fázik és nem éhezik,
Bíbor ruhába öltözik,
S jár szép szobák lágy szőnyegén.*

E il Teza :

*Nei lieti sogni il misero
la dura fame o il gelo aspro non preme,
nè più la infida speme.*

I due primi versi corrispondono abbastanza all'originale, ma il terzo è creazione teziana, e neppure troppo bella.

*Álmában a király
Nem büntet, nem kegyelmez, nem bírál...
Nyugalmat élvez.*

E il Teza :

*Ne' lieti sogni il principe
Non danna o premia con alterno fato;
d'amor gode beato.*

Ove oltre all'inutile aggiunta del «lieti» per i sogni, si noterà l'ultimo verso, che è veramente esteticamente poco bello, e che falsa il concetto del poeta; il principe godrà nel sogno la pace, la tranquillità (nyugalom) e non l'amore, che può godere e godrà probabilmente certo anche da sveglio!

*Álmában az ifjú elmegy kedveséhez,
Kéért epeszti tiltott szerelem,
S ott olvad égő kébelén. —
Álmában én
Rabnemzetek bilincset tördelem!*

E il Teza :

*Ne' lieti sogni il giovane
corre alla bella a cui vietato amore
lo infiammò prima, e se la stringe al core.
Io, quando un sogno a confortar mi viene,
a serva gente infrango le catene.*

Solo i due ultimi versi rendono abbastanza bene il concetto petőfiano, se pure con molto minor fuoco.

Il difetto maggiore del Teza traduttore è quello di voler aggiungere dei particolari, quasi per accrescere le immagini originali attraverso il vaglio del suo sentimento e della sua interpretazione. Vediamo, p. es. un'altra piccola lirica petőfiana: «Gyertyám homályosan lobog...».

*Gyertyám homályosan lobog...
Magam vagyok...
Sétálok föl s alá szobámban...
Szájamban füstölő pipám van...
Multam jelenési lengenek körülém...
Sétálok, sétálok, s szemlélem
A füst árnyékát a falon,
és a barátságáról gondolkodom.*

Il Teza traduce :

*Un lume splende foscamente: io passo
solo, solo, son io.
Vo per la stanza lento lento il passo
Manda a vortici il fumo il labbro mio.
M'erran d'intorno di colore oscuro
del mio passato l'ombre: sopra il muro
l'ombre del fumo, camminando io miro
ed io penso agli amici, e poi sospiro.*

Le aggiunte danneggiano e non giovano; così quel «lento il passo» e specialmente alla fine quel «poi sospiro».

Come curiosità voglio ricordare anche la lirica tradotta in dialetto veneziano; il Teza non fu un poeta dialettale, ma ogni veneto, anche coltissimo, parla sempre coi conterranei il suo dialetto e quindi anche il Teza poteva maneggiare il bel dialetto lagunare con maestria.

La lirica che egli tradusse in veneziano è «Elvándorol a madár . . .»

*Elvándorol a madár,
Ha őszre jár
Az idő.
(Tavaszzal azonban ismét visszajő).
Száll . . . száll . . . száll . . . viszi szárnya;
Azon veszed észre magad, hogy már a
Távolság kék levegőit issza.
Olyan sebesen száll,
Hogy eltűnő álomnak véled.
A madárnál
Mi száll tova még sebesebben? . . . az élet!
De, mint a madár, ez nem tér többé vissza.*

E il Teza

*Apena che l'autuno xe arivà
ti vedi l'ozeleto scampar via:
co la bruta stagion sarà finia
sta certo, el tornarà.
Ma l'ocio, co'l fa el volo,
el ghe tien drio par un momento solc:
e intanto el va slargando le so alete,
el beve quele ariete
che ghe xe in ciel: el core, e po el ne lassa,
come un sogno che passa!
Ma più presto de lu
passa la vita . . . e no la torna più.*

I versi migliori e più fedeli sono gli ultimi, mentre alcune immagini sono aggiunte dal traduttore, come quella «ma l'ocio co'l fa el volo — el ghe tien drio par un momento solo».

Prima di terminare di parlare delle traduzioni del Teza dai poeti magiari mette conto di aggiungere due parole su una sua traduzione da Arany uscita nel 1893; si tratta di due poesie sole, messe a confronto con una debole traduzione francese contemporanea. Le cito qui solo per rettificare l'affermazione del

Várady secondo cui il primo traduttore italiano di Arany sarebbe stato il Sirola nel 1904.

Il Teza come traduttore dall'ungherese, molto più fedele che nella poesia, ci appare anche nella prosa. L'opuscolo «La tradizione dei sette savi nelle novelline magiare» pubblicato nel 1864 e dedicato al suo collega dell'Ateneo di Pisa Al. D'Ancona, che si occupava del «libro dei sette savi», è un buon saggio di traduzione di una novella popolare ungherese con un'erudita introduzione.

Ma il nostro Teza non si contentò di tradurre dall'ungherese ; egli seguì anche, attivamente, quanto gli ungheresi traducevano dalla letteratura italiana e fu uno dei primi studiosi italiani a render noto al pubblico d'Italia quello che si cominciava a fare intorno alla nostra letteratura in Ungheria.

Notevoli sono specialmente le sue recensioni alle varie traduzioni da scrittori italiani, alle antologie e alla storia della letteratura italiana di Antonio Radó. Il Teza fu un giudice piuttosto severo e si adontò, p. es., che nella letteratura del Radó non si facesse parola del Carducci, cosa incomprensibile veramente, anche se si pensa che la letteratura del Radó giungeva solo fino al 1870. Il gusto letterario del Teza gli faceva preferire, come è naturale, il saggio di traduzione dell'Orlando Furioso di Giovanni Arany a quello del Radó, anche se qua e là, il suo spirito critico non risparmia al poeta ungherese qualche censura sulla fedeltà della traduzione. Numerose sono anche le recensioni di altri italianisti ungheresi sulle quali il tempo ci impedisce di soffermarci.

Ma il Teza non era un semplice traduttore ; era un filologo (se non un glottologo!) e un erudito.

Vediamo un po' i suoi lavori filologici nel campo magiaro. Fra gli scritti linguistici ricorderemo prima di tutto un piccolo saggio «*Nomi di stelle in finnico ed in magiaro*» pubblicato negli Atti dell'Istituto Veneto VI (1894—95), pagg. 25—39.

In un'epoca in cui gli studi di onomasiologia erano appena agli inizi nel campo romanzo, il Teza sa dare un interessante sintesi onomasiologica con notevoli osservazioni semantiche e ricchi paralleli.

Ricorderemo poi l'interessante articolo sul dizionario ungherese italiano cinquecentesco di Bernardino Baldi, ricordato già al principio di questa nostra conferenza. L'attenzione su quel manoscritto napoletano fu richiamata da un articolo del Toldy ; fu il Teza però il primo a dimostrare che l'opera non è originale, ma

rappresenta un semplice estratto dal Veranzio. E le conclusioni del Teza, questa volta note a tutti gli studiosi per essere stato il suo articolo pubblicato in Ungheria in una grande rivista come l'«Egyetemes Philologiai Közlöny», furono accettate da tutti, come appare dal fondamentale lavoro del Melich, «*Magyar szótáirodalom*».

Un altro studio, molto importante, è *Del «Nomenclator Fennicus» mandato da Martino Fogel in Italia*, pubblicato nei Rendiconti della Accademia dei Lincei del 1893. Si tratta, come è noto, della prima opera in cui veniva prospettata l'affinità linguistica finno-magiara. L'attenzione sul Fogel era stata attirata dalla lettura della storia della linguistica ugrofinnica del suo amico finnico Emilio Setälä. Il Setälä aveva potuto consultare solo le bozze del libro che si conservano ad Amburgo. Il Teza fece ricerche a Firenze e trovò la copia, crediamo unica, del libro che lo studioso tedesco aveva mandato a Cosimo III de' Medici nel 1669, copia che, conservata prima alla Palatina, era allora (come è ancora) alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Il Teza recò un grande servizio alla ugrofinnistica, riproducendo integralmente il codicetto fiorentino e aggiungendovi alcune sue giudiziose osservazioni.

Di minore importanza sono altri scritti sull'Affinitas del Gyarmathi nel giudizio del De Sacy, su due distici ungheresi del cardinal Mezzofanti, sul proclama degli studenti toscani ai soldati magiari al quale abbiamo accennato più sopra, ecc.

Ma non voglio terminare, prima di aver detto che se anche il Teza non fu mai in Ungheria, i suoi rapporti diretti cogli studiosi ungheresi furono copiosi e frequenti.

Fra i suoi corrispondenti ungheresi, le cui lettere sono conservate nella ricca corrispondenza del Teza alla Marciana di Venezia, ricorderò solo i nomi di Fraknói Vilmos, Hunfalvy Pál (7 lettere in ungherese, tedesco e francese molto interessanti), Kun Géza, Lánczy Gyula (9 lettere in francese), Radó Antal, Sebestyén Gyula, Simonyi Zsigmond, Szilágyi Sándor, Szily Kálmán, Vámbéry Ármin, Veress Endre, Volf György (due lettere molto interessanti sulla supposta origine veneta dell'ortografia ungherese).

Lo studio sui nomi di stelle e quello del *Nomenclator finnicus* ci fanno vedere che il Teza, oltre all'ungherese, abbracciava tutto il campo ugrofinnico. Infatti alle traduzioni dal magiario di cui abbiamo parlato oggi, si possono aggiungere numerose traduzioni artistiche dal finnico, specialmente dal Kalevala e perfino

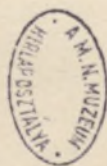
dall'estone (canti popolari). Ma di ciò sarebbe troppo lungo far parola qui.

Concludendo possiamo dire che la figura del Teza meritava di essere meglio lumeggiata nella storia dei rapporti culturali italo-ungheresi. Anche se egli non fu un grande traduttore, anche se non fu un ugrofinnista profondo, fu sempre uno dei primi Italiani che si occupò direttamente di cose ungheresi e fu il primo traduttore di Petőfi. Però più che le sue traduzioni del Tirteo magiario, l'importanza del Teza rispetto al Petőfi sta, secondo me, nell'aver attratto l'attenzione del suo amico Carducci sul Petőfi e attraverso il Carducci, quella dell'Italia tutta.

E questo è sufficiente perché gli ungheresi gli debbano un tributo di gratitudine.

CARLO TAGLIAVINI

8



RASSEGNA D'UNGHERIA

Diretta da

BÉLA GÁDY E RODOLFO MOSCA

Redattore responsabile

PAOLO RUZICKA

Direzione e amministrazione: Budapest, Rákóczi-út 29
Un numero pengő 150 (10 lire). Abbonamento annuo pengő 16 (100 lire)

ANNO II

SETTEMBRE 1942

N. 9

SOMMARIO

Vitéz Stefano Horthy

Lo sviluppo del diritto costituzionale ungherese dopo
la prima guerra mondiale (*G. Csiky*)

Il ventennio di politica cecoslovacca in Rutenia
(*A. Vajlok*)

Gabriele Baross, il «Ministro di ferro» (I) (*M. Futó*)

DOCUMENTI

Comunicati del Capo di Stato Maggiore della Honvéd
sulla guerra in Oriente; Discorso del presidente
del Consiglio N. Kállay per l'inaugurazione del-
l'Università Estiva di Debrecen (1° agosto 1942);
Legge VI/1942 sull'ora di chiusura dei negozi;
Legge VII/1942 a modifica ed integrazione delle
disposizioni penali della legge V/1907 e della legge
XXV/1936; Legge VIII/1942 sul regolamento della
condizione giuridica della confessione israelitica

CALENDARIO

Agosto 1942

SOCIETÀ CARPATO-DANUBIANA EDITRICE, BUDAPEST

La rivista degli italianisti ungheresi

OLASZ SZEMLE

STUDI ITALIANI IN UNGHERIA

DIRETTORE

ALDO BIZZARRI

RESPONSABILE PER LA REDAZIONE E L'EDIZIONE

LADISLAO PÁLINKÁS

Direzione e Redazione: Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria
Budapest, IV., Eskü-út 5. Telefono: 388-128 e 184-403

Amministrazione: Franklin-Társulat Magyar Irod. Int. és Könyvnyomda
Budapest, IV., Egyetem-utca 4. Telefono: 187-947 e 185-618

Abbonamento annuo Pengő 20. Sostenitore Pengő 100. Un numero pengő 4

Si pubblica ogni due mesi in volumi di 160 pagine

RASSEGNA DANUBIANA

RIVISTA MENSILE

STORICO — POLITICO — LETTERARIA

Abbonamento annuo ordinario: Lit. 60, sostenitore Lit. 200

Direzione e Amministrazione:

MILANO, Piazza S. Pietro in Gessate 2 — Tel. 51.437

LA RINASCITA

RIVISTA BIMENSILE DEL CENTRO NAZIONALE
DI STUDI SUL RINASCIMENTO

Direttore GIOVANNI PAPINI

Redattore-Capo ETTORE ALLODOLI

Abbonamenti: Italia, Impero, Colonie L. 50; Estero L. 100

Direzione e Amministrazione: Firenze, Pal. di Parte Guelfa